

Sull'agricoltura

di Giacomina Nenci

All'interno del quadro dei mutamenti strutturali della società italiana degli anni Cinquanta, c'è una questione specifica sulla quale mi sembra si debba in particolare tornare. La gran parte della dirigenza politica e sindacale legata al movimento operaio, e così importante nell'Italia mezzadrile, ebbe difficoltà a leggere la natura e la profondità della grande trasformazione delle campagne mentre essa si stava compiendo. Aveva difficoltà a vedere che era in corso in Europa un processo uni-

tario, sia pure con differenze specifiche, per il quale la storia delle campagne diventava parte integrante della storia dell'industrializzazione. L'inizio di questo processo di integrazione economica, il vero punto di svolta, secondo Guido Fabiani, è la diminuzione del valore assoluto degli occupati in agricoltura, e in Italia questa svolta è databile dal 1921, come in Francia. Il fatto che il punto di svolta si collochi per gran parte dei paesi industrializzati in un lasso di tempo limitato, di circa due decenni, collocabili tra le due guerre mondiali, fa pensare – scrive Fabiani – che il processo evolutivo dell'agricoltura abbia caratteri generali comuni che trascendono i singoli casi e che sono tra loro interattivi e interdipendenti più di quanto usualmente considerato in una chiusa prospettiva nazionale¹. A questo punto di svolta segue l'accelerazione dello stesso fenomeno, ossia la caduta intensa dell'occupazione, anch'essa con notevole coincidenza temporale nelle agricolture europee più avanzate, con sfasature tra loro solo di qualche anno, nell'immediato secondo dopoguerra, mentre i paesi mediterranei meridionali conoscono lo stesso fenomeno un decennio più tardi. In Italia quest'accelerazione è databile dal 1950, in Francia dal 1946².

Perché, per lo sguardo culturale e politico più legato al movimento contadino, ci fu difficoltà di lettura rispetto a fatti di tale portata? Si rammenta, per inciso, che, nel 1946, nel 1948, nel 1953, come già nel 1919, cioè in date elettorali determinanti per la storia del paese, le sinistre trovavano il loro ancoraggio più forte proprio nei centri minori e nelle campagne dell'Italia centrale³. Perché allora, mentre maturava la decisione dell'esodo nel cuore di ciascuno dei tanti coinvolti, i dirigenti del movimento contadino sembrarono non accorgersene? Possiamo ipotizzare due ragioni teoriche legate tra loro.

La prima è relativa all'analisi delle figure sociali e alla funzione strategica che si attribuisce al bracciantato. Lo schema di lettura del lungo periodo è che il mo-

¹ G. Fabiani, *L'evoluzione dei sistemi agricoli contemporanei*, in P.P. D'Atorre e A. De Bernardi, a cura di, *Studi sull'agricoltura italiana*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. XXIII, Milano 1994, p. 550. La Gran Bretagna costituisce naturalmente sempre l'eccezione.

² Ivi, p. 552.

³ Per un'analisi più dettagliata delle mappe politiche nelle campagne si veda G. Crainz e G. Nenci, *Il movimento contadino*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, *Mercati e istituzioni*, pp. 615 e ss.

vimento fondamentale dell'evoluzione sociale delle campagne in una società capitalistica sia la proletarizzazione. Negli anni Cinquanta, per inventare un soggetto politico rivoluzionario, la storiografia di area marxista, spesso vero e proprio braccio culturale della politica, raccontava di un'Italia di fine Ottocento e primo Novecento, nella quale la comparsa del capitalismo distruggeva la piccola proprietà e con questa distruzione cancellava anche il desiderio di terra. Nel 1952 Caracciolo scriveva che nel primo decennio del XX secolo gli uomini volevano lavoro, non terra, e, seguendo Emilio Sereni, faceva della mancata integrazione contadina nello Stato liberale una metafora dei limiti dello Stato repubblicano⁴. Per altro si tratta di immagini molto persistenti e anche oggi si può leggere, in sedi autorevoli come quella degli Annali Feltrinelli del 1994, che in Italia le masse rurali avrebbero conosciuto a fine Ottocento un livello di proletarizzazione e deruralizzazione paragonabile a quello dell'Inghilterra⁵.

La base di questa affermazione, negli anni Cinquanta e in quelli più recenti, è una lettura tanto letterale quanto imprudente dei censimenti dell'epoca. Sembra invece che la descrizione di una così vasta distruzione dei rapporti tradizionali dei contadini con la terra, con tutto quello che questa distruzione significa, non sia credibile. Quanto infide siano le definizioni dei censimenti, lo mostrano i confronti su scala regionale. L'Umbria, per esempio, avrebbe nel 1881 un'imponente presenza di giornalieri, che sarebbe smentita nel 1901, a vantaggio dei coloni, senza però che altre fonti descrivano un processo di appoderamento di dimensioni tali da sostenere queste variazioni numeriche; e, inoltre, le oscillazioni di numero e definizione delle figure femminili, pur nella loro nota specificità, fanno pensare che forse troppo saldi non fossero neppure i dati maschili.

Al contrario di quanto a lungo tenacemente sostenuto da molti, sembra più realistico ritenere che la realtà dell'epoca sia restata quella di un'imponente massa di piccoli conduttori. È da credere che, in gran parte dell'Italia, l'ingresso nel vente-

⁴ A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio 1870-1922*, Roma 1952. Nel testo compaiono peraltro affermazioni contraddittorie con quella di una dilagante identità proletaria rivoluzionaria. Su queste contraddizioni e il loro significato mi permetto di rimandare a G. Nenci, *Alberto Caracciolo e la storia del movimento contadino*, in «Proposte e ricerche», n. 52 (2004), pp. 173-177.

⁵ P.P. D'Atorre e A. De Bernardi, *Il "lungo addio". Una proposta interpretativa*, in P.P. D'Atorre e A. De Bernardi, *Studi sull'agricoltura italiana*, cit., p. XXIV.

simo secolo abbia coinciso con lo stringersi più fortemente della maglia dei contratti agrari sulla forza lavoro, per una serie di ragioni eterogenee tra loro. A scapito della formazione del bracciantato puro, si sarebbe accentuato il carattere di imprenditore povero del contadino⁶. Quindi ci sarebbe stato un movimento in senso contrario a quello della distruzione dei rapporti tradizionali nelle campagne.

Il fatto è che guardare all'evoluzione delle figure contadine nella chiave "da contadino a bracciante" ha impedito di guardare alla storia della piccola proprietà contadina come a una emanazione essa stessa dell'industrializzazione, un suo rovescio della medaglia; ha fatto sottovalutare il nesso diretto tra sviluppo economico e incremento della proprietà contadina, un nesso già emerso negli anni Trenta e rinforzatosi nel secondo dopoguerra, che spiega la localizzazione soprattutto a nord degli incrementi della piccola proprietà coltivatrice. Già prima dell'azione legislativa degli anni Cinquanta, la piccola proprietà deteneva il 40% della superficie produttiva in mano a privati. Attestata, secondo la tradizione, sulla quasi totalità dei terreni lavorabili alpini e appenninici, occupava il 15% della superficie produttiva della Padana irrigua, il 25% della Padana non irrigua veneto-emiliana, il 25% della superficie lavorabile delle zone collinari dell'Italia centrale e infine il 42% delle terre lavorabili di proprietà privata nel complesso dell'Italia meridionale⁷. In breve, la piccola proprietà contadina sarebbe cresciuta anche negli anni della "sbracciantizzazione" fascista, tesa a favorire invece soprattutto affitti e colonie. Anche per l'Umbria, così povera negli anni Trenta e così dominata dalla gestione mezzadrile, forse ci fu qualche spazio nel senso che si è detto. Lo suggerirebbe un confronto tra la documentazione dell'Inea del 1930, firmata da Zeno Vignati, e quella del 1948-1949, firmata da Giuseppe Medici. Nei vent'anni seguenti la superficie a conduzione diretta - nei diversi significati concreti di questa definizione - si sarebbe raddoppiata e si sarebbe allargata, secondo il censimento Istat del 1970, al 42% dei seminativi.

⁶ Questa la tesi di Manlio Rossi Doria, espressa tra l'altro in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, pp. 269-277. Concorrevano a questo risultato motivi magari opposti tra loro, come la difesa della rendita, il contenimento della necessità di denaro in tempi di crisi, il tentativo di bloccare l'emigrazione, le stesse richieste del movimento contadino sostenute dal movimento sindacale e favorite dalla minore offerta di manodopera.

⁷ G. Massullo, *La piccola proprietà contadina*, in P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura contemporanea*, II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, p. 33.

Come negli anni Venti si attribuiva il successo del fascismo solo alla violenza, sottovalutando ragioni interne alla realtà rurale, così nel secondo dopoguerra ci fu forse un'incomprensione sindacale delle tendenze dello sviluppo, della dinamica dell'impresa agricola, della centralità del rapporto agricoltura-industria. Adolfo Pepe, studioso della storia sindacale, in un saggio molto recente, presenta il movimento sindacale di sinistra come una sorta di filtro opacizzante rispetto alle trasformazioni degli ultimi cinquant'anni. Valga come segnale ed esempio, dice Pepe, la sottovalutazione dell'uscita dei coltivatori diretti di Bonomi dalla CGIL nel 1944, una perdita non percepita nella sua gravità dagli stessi sindacalisti. Altrettanto emblematico fu il disinteresse dimostrato alla riforma della Federconsorzi, ossia dell'organismo che aveva assunto una funzione strategica nelle politiche agricole, a partire dalla gestione degli ammassi per conto dello Stato e dal monopolio della fornitura agli agricoltori di prodotti industriali e chimici⁸.

Connessa alla questione dell'analisi dell'evoluzione delle figure sociali, ce ne è in realtà un'altra, che influisce sulla difficoltà di lettura dei processi in corso, ed è quella relativa agli orizzonti del movimento operaio e contadino. Com'è noto, all'inizio del secolo l'opzione del movimento socialista fu fortemente a favore della parola d'ordine della collettivizzazione. Certamente, come sostiene molta letteratura, i comuni socialisti, le leghe, le cooperative svolsero un'opera reale di acculturazione a uno Stato moderno indipendentemente dalle parole d'ordine che riguardavano il futuro, in un gioco nel quale opposizione e integrazione al sistema si davano simultaneamente. Così come forse, dall'altra parte, non era bastato ai liberali limitare l'accesso al voto, per impedire che una percezione più moderna della politica si diffondesse comunque tra gli esclusi, come alcuni studi tenderebbero ora ad argomentare⁹. Però questa degli orizzonti resta una questione centrale, e, per ciò che qui ci interessa, soprattutto per il rapporto tra il movimento e l'evoluzione delle cose.

In un saggio molto recente, Renato Zangheri si domanda come mai i socialisti

⁸ A. Pepe, *Trasformazioni agrarie e movimento contadino nell'Italia del '900*, in *Sociétés rurales du XX siècle. France, Italie et Espagne*, sous la direction de J. Canal, G. Pecout et M. Ridolfi, Roma 2004, pp. 205-224, in part. p. 213.

⁹ Si veda in particolare, sulla pervasività dei costumi modernizzanti, M. Fincardi, *Culture comunitarie e moderni conflitti sociali nell'Italia rurale di fine XIX secolo*, in *La politisation des campagnes au XIX siècle. France, Italie, Espagne et Portugal*, Roma 2000, pp. 221-257.

si affermassero nel primo Novecento con una rigida dottrina collettivista non solo presso i braccianti, ma anche presso i mezzadri, ossia in un tipo di società rurale dove senza dubbio il possesso individuale della terra era il primo dei valori. E risponde a questa domanda dicendo che i mediatori socialisti sapevano comunicare comunque aspirazioni e obiettivi comuni, parlando in dialetto della dolcezza del futuro, di infinite annate buone che si sarebbero susseguite e «che, con le parole dei dotti, si chiamavano socialismo». I mediatori della trasmissione orale sapevano cioè «sciogliere le rigidità della dottrina»¹⁰. Credo che, nel porsi la domanda, e abbozzando questa risposta, lo studioso avverta una contraddizione sostanziale, che di fatto non analizza.

Certamente ancora in posizioni ufficiali della Federterra e del Partito socialista italiano del 1919, del 1920, del 1921, nel clima rovente del primo dopoguerra, si manifestavano riconferme di fedeltà assoluta al programma originario della socializzazione della terra. Un esempio: «Noi abbiamo sempre detto che non vogliamo lo spezzettamento del latifondo, che non vogliamo dare la terra ai contadini, neanche in periodo transitorio, perché sarebbe un disastro per la civiltà e per l'umanità, che non vogliamo dare la terra ai contadini, ma alla collettività»¹¹.

Se è lecito pensare che le parole significhino cose diverse a seconda di chi le ascolta e forse anche di chi le pronuncia, si può dubitare che la condanna della proprietà, perché frutto dell'usurpazione, e la speranza di beni indivisi fossero davvero convinzioni nitide e diffuse nel calore umido delle stalle, dove le famiglie mezzadrili cercavano riparo dal freddo. Comunque un chiarimento possibile si ebbe negli anni Venti quando ci fu un movimento di acquisto di terra globalmente piuttosto consistente ad opera dei contadini. Scriveva nel 1920 un anziano uomo politico e proprietario terriero umbro, Eugenio Faina, che nelle regioni a mezzadria la base di una piccola borghesia coltivatrice era già pronta. Vi erano la casa, la viabilità, la consociazione delle piante erbacee con le arbustive industriali, vite, olio, gelso, alberi da frutta, scorte vive e morte, ma, oltre questo, c'era il «desiderio vivissimo, mal contrastato dalla scuola massimalistica rivoluzionaria, di divenire pro-

¹⁰ R. Zangheri, *Contadini e politica nell'800. La storiografia italiana*, in *La politicisation des campagnes*, cit., pp. 25-26.

¹¹ Sono le parole di Nino Mozzoni al congresso socialista di Livorno del 1921, citate in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Bologna 1991, p. 758.

prietari, una attitudine intellettuale e tecnica suscettibile di maggior sviluppo»¹². E in effetti la corsa all'acquisto avvenne ovunque era possibile, appena era possibile, ivi compresa l'Emilia Romagna, epicentro dell'intransigenza bracciantile. Dove poterono, i contadini presero in mano il loro destino individuale. C'è qui un elemento di riflessione per chi sostenga che l'attendismo religioso, l'attesa di una qualche provvidenza sia stato il profondo aggancio tra l'universo contadino e il socialismo massimalista¹³.

Al contrario nell'orizzonte teorico del movimento operaio, la parola d'ordine della collettivizzazione superò la seconda guerra mondiale, sia pure in modo - si potrebbe dire - soprattutto indiretto, come esaltazione dell'economia colcosiana, come ombra di se stessa, attiva soprattutto nel far considerare ancora estranea al socialismo la piccola proprietà. Nel corso degli anni Cinquanta lentamente questo rifiuto, questa doppiezza - così la chiama Zangheri - cedette, mentre perdurava per altro, nelle dichiarazioni programmatiche del Pci, l'ambiguità del riconoscimento del «valore storico del passaggio dell'agricoltura alla organizzazione collettiva» nell'URSS, «primo grande modello di una società socialista»¹⁴. Nel 1956 proprio Sereni, su indicazione di Togliatti, diede sistemazione teorica all'assunzione definitiva della piccola proprietà nella prospettiva socialista, proponendo la formula della «rivoluzione democratica e socialista».

La rappresentazione di Sereni, al 1956, era questa: il quadro degli addetti all'industria è statico; nelle campagne la meccanizzazione espelle mano d'opera; chi compra individualmente, usufruendo degli strumenti legislativi disponibili, sia esso mezzadro del centro o bracciante della valle padana o contadino povero del sud, rompe il fronte di classe perché la disoccupazione lo incalza; è obbligato a fare questa scelta «da una questione di vita o di morte» - scrive Sereni - perché cerca irresistibilmente nell'accesso alla terra la garanzia di un lavoro minimo, altrimenti inafferrabile, come mai era accaduto in passato; la riforma agraria generale - prosegue Sereni - consentirà ai lavoratori di controllare i processi della meccanizzazione e al contempo creerà le condizioni per uno slancio dello sviluppo in-

¹² E. Faina, *Le agitazioni agrarie dopo la guerra nei paesi di mezzadria*, Perugia 1920, p. 7.

¹³ Si fa riferimento alle tesi di Roberto Vivarelli, *op.cit.*, in part. pp. 423 e ss.

¹⁴ R. Zangheri, *I socialisti italiani e la questione agraria*, in «Studi Storici», n. 2-3, 1992, p. 46.

industriale¹⁵. Oggi sembra quasi di sentire un retrogusto ottocentesco in queste parole. E queste tesi si ripetono a livello locale, come mostra il caso umbro, a lungo, almeno un decennio. Solo un'agricoltura contadina, basata sulla piccola produzione, può sorreggere lo sviluppo industriale della regione, si dice nel 1954¹⁶; solo l'aspirazione alla terra può costituire argine serio e logico al peggioramento della condizione mezzadrile, afflitta dalla miseria nelle zone marginali o insidiata dal progresso tecnologico in quelle più sviluppate, si dice nel 1962¹⁷.

C'è qui un esito in fondo paradossale. La parola d'ordine dell'agricoltura contadina, basata sulla piccola produzione, dell'accesso generalizzato e individuale alla terra - anche se c'è da notare che si affianca spesso l'aggettivo «associato» a quello «individuale» - diventa una parola d'ordine senza riserve per la dirigenza sindacale e politica di sinistra quando è cominciato l'esodo dalle campagne e anzi serve proprio per cercare di fermare questa fuga, che appare pericolosa economicamente e anche e soprattutto politicamente. Colpiscono le espressioni di contrarietà rispetto a ciò che stava accadendo manifestate da rappresentanti del Partito comunista italiano alla conferenza del mondo rurale del 1961, i cui atti sono un materiale che andrebbe forse riletto con attenzione nella sua interezza. Dare terra, aiuti, assistenza - dicevano Sereni e Grifone - era l'unico modo per trattenerne i contadini¹⁸.

La piccola proprietà stava effettivamente guadagnando terreno ovunque ma in un contesto assolutamente impreveduto, con milioni di lavoratori dislocati altrove rispetto al settore agricolo, con la riduzione del coltivato per la crescita delle rese, con un profilo sociale di addetti situato in misura significativa nel part-time. Già dalla fine degli anni Sessanta cominciavano ad appalesarsi i disagi dello sviluppo,

15 E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956, pp. 392 e ss.

16 R. Greco e R. Rossi, *Per la rinascita umbra per una nuova politica italiana*. Documenti dell'VIII congresso provinciale della federazione del Partito comunista italiano, Perugia 1954.

17 Così nella relazione del segretario della Camera del lavoro di Terni alla Conferenza agraria regionale promossa dalla Ggil nel marzo 1966. *Archivio della Federmezzadri*, b. 2.

18 *Atti della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, Roma 1961, vol. X: *Commissioni e assemblea plenaria* p. 41. Ben diversa la visione di Manlio Rossi Doria espressa nella stessa sede: l'agricoltura dell'Europa altamente industrializzata era vicina a raggiungere i limiti di rigidità della domanda dei prodotti agricoli e bisognava avviare consapevolmente un processo di differenziazione tra aree, destinandole allo sviluppo o al contrario all'estensivizzazione, a seconda delle situazioni. Ivi, vol. XIII: *Commissioni ed assemblea plenaria. Resoconti dell'assemblea plenaria*, pp. 346-356.

riassumibili, per un aspetto, nella questione delle eccedenze, per un altro, nelle problematiche ambientali e sanitarie. Disagi che a tutt'oggi non hanno avuto soluzioni adeguate anche per l'incertezza degli scenari macroeconomici¹⁹.

Non è forse un caso che gli Annali dell'Istituto Alcide Cervi, attivi dal 1979 al 1997, non abbiano affrontato il tema della modernizzazione degli anni Cinquanta, probabilmente perché vissuto come una sconfitta ideologica, anche se il prezzo politico che la dirigenza anche sindacale della sinistra temeva di pagare per la profonda riconfigurazione sociale locale in atto non fu invece pagato e non ovunque si è abbastanza analizzato il perché e il come.

Ma la prospettiva era condivisibile? Ed è stata una sconfitta sociale ed economica? Forse se noi connettessimo più saldamente la storia delle campagne e la storia dell'industrializzazione in un quadro europeo, potremmo vedere meglio che gli anni Venti-anni Sessanta del Novecento sono un periodo unitario e gli anni Cinquanta non ci apparirebbero forse così improvvisi e imperscrutabili come apparvero ad importanti testimoni dell'epoca. E il tanto dolore non velerebbe del tutto la speranza che li accompagnò.